

Società Come un secondo affitto per i genitori

La generazione grigia dei giovani «inattivi» che pesa sulle famiglie

Via dalla scuola in 120 mila nel 2010 All' estero Emergenza soprattutto al Sud. Oltre trecentomila i ragazzi che espatriano in cerca di un' occupazione

MILANO - Li chiamano i giovani «della zona grigia»: quelli che abbandonano la scuola prima del tempo, quelli che non studiano ma nemmeno lavorano, quelli che un' occupazione la vorrebbero ma non la trovano. Sono i giovani inattivi. Sempre di più. Figli, per dirla come lo psicoterapeuta Gustavo Pietropolli Charmet, di un doppio male che affligge la nostra società: «Da una parte l' inamovibilità delle gerontocrazie e dall' altra il compiacimento di molti ragazzi di questa congiura dei "dinosauri" per poter trasformare la loro inattività sociale in attività narcisistica». Ma anche figli di una «crisi antropologica», questa volta le parole sono del sociologo Aldo Bonomi, che ha alla base un crescente malcontento: «Un grumo di rancore che accomuna i giovani dell' infelicità desiderante (ragazzi che possono desiderare ogni cosa ma quando allungano la mano tutto svanisce) e gli iperattivi (giovani con capacità superiori rispetto a quello che offre il mercato del lavoro e per questo sono convinti di aver subito un torto)». L' Italia, si sa, è un Paese vecchio. Al secondo posto in Europa per indice di senilità (144 anziani ogni 100 giovani, solo la Germania sta peggio) e dove nemmeno un cittadino su quattro ha un' età inferiore ai 25 anni. Ma è anche un Paese che soffre sempre di più non solo della mancanza di giovani ma anche della loro inattività. In termini sociali e di Pil. «Per non parlare della famiglia, della famiglia media, normale, che come welfare alternativo è al collasso», avverte Bonomi. «L' inattività di un giovane inattivo costa alla sua famiglia quasi quanto un secondo affitto: tra i 300 e i 500 euro al mese». Un' inchiesta del mensile «Tuttoscuola» di marzo ha calcolato che l' anno scorso hanno abbandonato licei e istituti statali quasi 190 mila studenti: il 30,8%. Tolti i 60-70 mila che si stima siano passati alle non-statali e alla formazione professionale, restano 120 mila ragazzi che sono usciti da qualsiasi percorso scolastico e formativo. «Un vero disastro educativo ("altro che i 40.000 di Sacconi!"), che penalizza pesantemente la competitività e il futuro del Paese», commenta Giovanni Vinciguerra, direttore di «Tuttoscuola» (www.tuttoscuola.com). «Un' emergenza da allarme rosso che non si può fermare solo con l' innalzamento dell' asticella dell' obbligo dell' istruzione, come è stato fatto finora, ma con misure di accompagnamento e sostegno che favoriscano il successo formativo». Sono state le Isole a registrare il maggior numero di abbandoni: «Quasi 34.000, il 38%. Al secondo posto il Nord Ovest con un tasso di dispersione del 32,1% (33,2 per la Lombardia e 30,7 per la Liguria). Al terzo il Sud con un 30,3%». Nella classifica per tipo di scuola il record di dispersi va agli istituti professionali (-44,4%): «Seguiti dai licei artistici (-40,97) e dagli istituti tecnici (-30,66)». Numeri che nel complesso ci pongono quasi in cima alla classifica europea per abbandoni scolastici. Qualcuno, s' è detto, si ritira ma poi ci riprova in una scuola non statale o in un istituto professionale. Altri di libri non ne vogliono più sapere ma non cercano un' alternativa nemmeno nel lavoro. Vanno a nutrire il crescente popolo dei cosiddetti Neet (Not in education, employment or training): sono oltre due milioni, il 21,2% della popolazione italiana tra i 15 e i 29 anni (+6,6% in un anno). Una percentuale di molto superiore alla media Ue che ci vede al primo posto nella graduatoria comunitaria. Più donne che uomini (il 24,4 contro il 18,2%). Più residenti al Sud che al Nord (il 30,3 contro il 14,5). Sempre più spesso già diplomati (+12,1%) e laureati (+11,5). E se c' è chi il lavoro nemmeno lo cerca «perché tanto non ne vale la pena» (gli scoraggiati sono l' 8,8% tra le donne e il 5,2 tra gli uomini), molti altri lo vorrebbero ma non lo trovano. Perché dicono sempre i dati Istat, nel mese di gennaio, la disoccupazione giovanile ha raggiunto il livello più alto mai misurato: il 29,4% dei ragazzi tra i 15 e i 24 anni. Numeri di inattività

che hanno come opposto la fuga di molti altri giovani dall' Italia. È come se una città grande quanto Firenze avesse perso tutti i suoi abitanti: i dati dell' anagrafe degli italiani all' estero (Aire) dicono che sono 331.709 i cittadini tra i 15 e i 24 anni che in dieci anni hanno lasciato L' Italia. «Un bene per loro, che al far niente preferiscono la fuga, e un male per la società - dice la psicoterapeuta Anna Oliverio Ferraris -. Perché in un Paese che non pensa e non lascia spazio ai giovani sono i migliori ad andarsene». Tira le fila il sociologo Bonomi: «Il silenzio assordante dei ragazzi della "zona grigia", l' urlo dei loro padri e delle loro madri: o si trova il modo di dare mobilità alla società o la crisi sarà irreversibile». Il sociologo si sofferma quindi su quel 29% di disoccupazione giovanile: «L' Italia è a metà strada tra la Germania (10% di giovani disoccupati) e la Tunisia (30% da trent' anni). Ecco, ricordiamoci: lì la crisi è cominciata con un giovane laureato, costretto a fare l' ambulante, che si è dato fuoco». Alessandra Mangiarotti RIPRODUZIONE RISERVATA
Mangiarotti Alessandra

Pagina 35

(16 marzo 2011) - Corriere della Sera

L' intervento

Un sortilegio da spezzare

Il ruolo delle donne Spetta alle donne il compito di rompere il potere della gerontocrazia maschile

L' Associazione magistrati per i minorenni e la famiglia ha espresso più volte la propria preoccupazione per la deriva sociale e culturale del Paese. L' emergenza educativa è sotto gli occhi di tutti a partire dagli edifici fatiscenti in cui si svolge il fondamentale compito di istruire i nostri figli, per finire ai tagli alla cultura e alla ricerca. Il disinvestimento non solo economico ma anche culturale su una funzione pubblica fondamentale quale l' istruzione, ha come conseguenza insegnanti mal pagati, delegittimati e talvolta demotivati e parallelamente studenti sovente disinteressati, oltre che gravemente impreparati. Come immaginare che i giovani si appassionino all' apprendimento e alla cultura se non viene trasmessa loro la passione per la conoscenza? Come stupirsi che ormai tanti adolescenti abbandonino la scuola e non facciano più nulla, trascinando le loro vite nella marginalità? E che alcune giovani donne cedano alla tentazione del denaro facile e del posto al sole a qualunque costo? E come stupirsi che anche i loro genitori siano gli sponsor di una tale avvilita scorciatoia? Questo è un Paese dove la disoccupazione giovanile è al 29%, dove l' accesso al lavoro è consentito solo ai figli del privilegio, dove i più bravi sono costretti a emigrare, dove il messaggio prevalente è quello del profitto e del consumo finì a se stessi, dove il modello di successo è rappresentato dal bacchanale perenne. È una società immobile in cui il potere è prevalentemente e saldamente gerontocratico maschile. Stiamo assistendo a un sistema di potere che, nel tentativo di perpetuare l' età dell' oro, ovviamente la propria, e di non cedere lo scettro a forze giovani, come il mitologico Saturno «divora» i suoi figli, privandoli del loro futuro, senza accorgersi che così si avvia a un rapido declino. Credo che in Italia, ma non solo, le donne, per le quali non è più tollerabile la dissipazione delle risorse delle nuove generazioni, debbano assumersi un ruolo importante nello spezzare questo sortilegio e aiutare i giovani a divenire adulti responsabili per occupare il giusto posto nella società, così come fu una donna, Rea, a salvare il figlio Giove dalle fauci di Saturno. Le donne e i giovani non possono più restare esclusi dai luoghi e dalle responsabilità del comando. Anche alla luce di ciò che sta succedendo nel Mediterraneo, credo sia giunto il momento di lavorare tutti insieme per una trasformazione della società in una direzione più equa e solidale, tenendo presente che ogni generazione ha in sé la sua ricchezza. Uno strumento utile per evitare l' immobilismo della nostra classe dirigente potrebbe essere l' introduzione, a più livelli della cosa pubblica, del principio della temporaneità degli incarichi, che garantirebbe da una parte il ricambio e dall' altra potrebbe evitare il consolidarsi di centri di potere inaccessibili a forze nuove. * Presidente dell' Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e la famiglia
Laera Laura

Pagina 35

(16 marzo 2011) - Corriere della Sera